

Era una storia senza corpo, senz'anima, senza mordente. Personaggi dai nomi improbabili si aggiravano senza sosta in scenari urbani. Amori, disamori, passioni non corrisposte, solitudine. Uno schifo. Niente che la interessasse o riuscisse a emozionarla. Così, dal divano dov'era seduta, Paula gettò via il libro, che cadde con la costola all'insù. Sembrava una piccola tenda canadese.

Se tutti i libri che aveva portato con sé in quell'angolo sperduto del mondo si fossero rivelati così, sarebbe stata costretta a ordinarne altri molto prima del previsto. Abbandonato sul tappeto, il libro aveva l'aria di essere caduto per caso. Il mattino dopo, Luz Eneida l'avrebbe amorevolmente raccolto senza domandarsi come fosse arrivato fin lì. Poi l'avrebbe posato sul tavolo e l'avrebbe spolverato. Luz Eneida spolverava tutto, anche i libri nuovi senza un solo granello di polvere. Non mostrava la minima curiosità per le cose che vedeva in casa, nulla sembrava attirare la sua attenzione. Compiva i suoi rituali domestici con lieta equanimità. Si sarebbe detto che in quel paese nessuno si ribellasse alla propria condizione. Certo, chi lo faceva,

dispiegava tutto l'armamentario della rivoluzione: i baffoni neri alla Pancho Villa, i *¡Viva México libre!*, i volti nascosti dai fazzoletti e i fucili sovietici. Eppure, presi uno per uno, i messicani erano mansueti come brezza di primavera. In Spagna, l'atteggiamento era molto diverso. Nelle sue passeggiate solitarie per la città le era capitato di prendere l'autobus o il metrò e di osservare la gente. Donne che rientravano dal lavoro, sempre assortite nei loro pensieri, come assenti, la bocca contratta in una smorfia di amarezza. Operaie morte di sonno. Domestiche con le dita arrossate dai detersivi e dall'acqua bollente. Tutte covavano risentimento negli occhi. Spesso erano immigrate dal volto preoccupato. O giovani cassiere annoiate. Ma ora, per qualche anno, tutto questo sarebbe stato molto lontano da lei. Basta con le indagini antropologiche sulla vita della sua città, della quale in fondo non le importava niente.

Si accese una sigaretta, ma ricordò di non avere ancora fatto colazione e la spense subito nel posacenere. Era in Messico da un mese. Non era pentita di aver seguito Santiago fin lì, ma non poteva certo dirsi felice. L'effetto rigenerante che il paese prometteva non si era ancora manifestato. Ma si augurava che l'estraneità dell'ambiente la aiutasse a dimenticare un poco se stessa, a fuggire dalle quattro mura della sua personalità. Se lo augurava con poca convinzione, a dire il vero, perché in fondo era certa che prima o poi sarebbe tornata a rinchiudersi nell'angusta stanza della sua mente. Sapeva che la pretesa di ottenere un cambiamento profondo grazie a un nuovo ambiente si rivela troppo

spesso illusoria. Non era la prima volta che accompagnava suo marito all'estero. Era stata al suo fianco durante la costruzione di una linea ferroviaria in Marocco, e per tre anni aveva vissuto a Hong Kong, quando lui era responsabile di un cantiere della metropolitana. Ma questa volta era diverso, molto più tipico e coloniale. Qui viveva in aperta campagna, in un villaggio costruito appositamente per le mogli dei tecnici stranieri non lontano da una cittadina chiamata San Miguel. I mariti erano alloggiati a diversi chilometri di distanza, in baracche di legno presso la diga in costruzione. Le due comunità si riunivano soltanto nel fine settimana. Il villaggio era stato concepito secondo lo stile delle missioni dell'Ottocento: casette imbiancate a calce, una per famiglia, ciascuna circondata da un giardino privato con la sua recinzione di legno. Anche gli spazi comuni tentavano di imitare modelli d'altri tempi: giardini ben curati, campi da tennis, prati all'inglese e, ovviamente, il club.

Quest'ultimo, ospitato in un edificio piuttosto ampio, comprendeva una sala di lettura, un vasto ristorante, un salone per le feste e un bar. Vedendo per la prima volta il bar, aveva ringraziato Iddio. Che fortuna, un bar, un luogo neutro dove poter star sola con se stessa. Sarebbe stato scomodo dover raggiungere San Miguel ogni volta che voleva bersi una birra, e il pensiero di essere costretta a bere sempre e soltanto in casa sua le pareva terrificante. Se non altro, un bar. In casa propria è impossibile godere della tranquillità anonima dei bar. In casa ci si ritrova sempre in compagnia

dello spettro di se stessi, irremovibile, come un cane cieco e sordo, fedele ma indifferente agli ordini.

Nel corso di quel primo mese si era recata spesso al club, sempre evitando gli orari delle altre mogli. Le conosceva appena, si limitava a salutarle in modo cortese. Quelle donne non le interessavano affatto. In gruppo, poi, le suscitavano un immediato fastidio. Sembrava che ritrovandosi insieme regredissero a uno stadio infantile. Non sapevano far altro che scambiarsi chiacchiere complici e risatine. Tutte vivevano in Messico da più di un anno quando lei era arrivata, e non le era stato difficile accorgersi di quanta curiosità avesse destato la sua comparsa. Le novità non mancano di agitare le acque stagnanti della monotonia. La sola cosa da fare, in quelle circostanze, era mostrarsi cauta e segnare bene le distanze, in modo da crearsi uno spazio che nessuno potesse invadere. Per tenere lontano l'esercito delle signore, aveva agitato la bandiera del lavoro. La storia era sempre la stessa: uno dei motivi per cui aveva seguito suo marito fin laggiù era la possibilità di dedicarsi indisturbata alle sue traduzioni. In Spagna era difficile trovare un momento di pace, il mondo delle lettere era sempre più superficiale e mondano... troppi impegni, troppi incontri ai quali era impossibile sottrarsi. Naturalmente le era stato chiesto che cosa stesse traducendo, e allora aveva potuto fare la sua bella figura: «Selezione e traduco i diari di Tolstoj; è un lavoro lungo, estenuante, un lavoro meticoloso di anni, una specie di sacerdozio». Di solito funzionava, e infatti funzionò. I diari di Tolstoj sono una cosa se-

ria, non un passatempo per signore. Richiedono una concentrazione straordinaria. Tolstoj è uno dei padri della letteratura universale e non ammette improvvisazioni. Di sicuro l'avrebbero lasciata in pace, libera di difendere la sua solitudine e di sottrarsi a ogni manovra di avvicinamento. Nessuna delle sue vicine avrebbe potuto sentirsi offesa. E se poi qualche volta l'avessero vista seduta al bar o a gironzolare senza meta nei giardini della colonia, non le sarebbe stato difficile dire che era alle prese con un passaggio particolarmente spinoso, una pagina eccelsa che le richiedeva un'assoluta astrazione dal mondo. Si sa che la vita di Tolstoj non è come la vita di un torero o di un politico qualunque.

Guardò dalla finestra giusto in tempo per vedere Susy attraversare il giardino per venire da lei. Susy era la moglie dell'ingegnere più giovane del gruppo. Susy e Henry, due americani. Lui, come tutti gli altri, lavorava per la stessa multinazionale per cui da anni lavorava suo marito; era sbarcato a San Miguel da New York per aggiungersi all'équipe dei tecnici spagnoli. Susy non doveva avere più di trent'anni, ed era pericolosa, molto pericolosa. Di certo le sue giornate, in quel luogo, e con quella compagnia, trascorrevano nella noia più assoluta. Aveva già compiuto un paio di seri tentativi di avvicinamento; era evidente che Tolstoj non la impressionava al punto da metterla in fuga. Forse con lei avrebbe funzionato meglio qualche mostro sacro della letteratura anglosassone: Wordsworth, o magari Walt Whitman, per restare sul terreno statunitense. Insomma, Susy costituiva un pericolo serio. Andò ad aprir-

le prima ancora che suonasse il campanello e le sorrise senza troppo impegno. La ragazza reggeva un piatto coperto da un tovagliolo. Aveva avuto il coraggio di portarle una specialità preparata con le sue mani? Non ci poteva credere, era una cosa troppo stupida per essere vera.

– Be', Paula, non guardarmi così! Non mi inviti a entrare?

– Scusa, mi sono distratta guardando... quella cosa che hai in mano.

La ragazza sollevò il tovagliolo come in un gioco di prestigio e mostrò una specie di torta dall'aspetto appiccicoso. Lei ci mise un attimo a decidere come reagire a un regalo del genere, temette perfino di aver fatto una faccia disgustata.

– È per me?

– Ti sembrerà stupido, ma in America si usa, è un segno di accoglienza da parte dei vicini verso il nuovo venuto. Tu sei qui da un mese, e io non...

– Entra, accomodati in cucina! Preparo un caffè?

– Oh, sarebbe perfetto per completare il rito.

– Bene, completiamo il rito, allora.

Si sentì osservata mentre si muoveva per preparare il caffè e disporre le tazze. Il malumore rischiava di farle comparire sulla fronte un cipiglio di furia. Fece bene attenzione a non darlo a vedere. In fondo quella ragazza voleva solo essere gentile, anche se nessuno le aveva chiesto di presentarsi in casa sua con quell'orrore di torta. E poi, non solo voleva essere gentile, voleva anche chiacchierare.

– Come ti trovi in Messico, dopo il tuo primo mese?

Una collera cieca cominciò a divorarla. Per quale motivo avrebbe dovuto partecipare con entusiasmo a una conversazione piena di luoghi comuni? Forse negli Stati Uniti non si usa annunciare le visite, o aspettare di essere invitati? Forse è normale invadere le case altrui offrendo ed esigendo amicizia?

Mise la caffettiera sul fuoco e andò a sedersi di fronte a Susy. Appoggiò i gomiti sul tavolo e, col viso fra le mani, la guardò con irritazione:

– In Messico? Sei sicura di trovarti in Messico? In fondo, chiuse come siamo in questo ghetto, potremmo trovarci in qualunque altro posto del mondo, non credi?

L'americana rimase paralizzata. Non si aspettava un attacco così deciso. Arrossì.

– Ti sembra un posto noioso, vero? Hai ragione, Paula, lo è. Però bisogna considerare il lato positivo delle cose: possiamo sempre andare a San Miguel, possiamo passeggiare per la campagna... L'unica cosa che non ci è permessa è allontanarci troppo, o andare da sole in altre città. È una questione di sicurezza, hanno paura dei sequestri.

Dall'espressione con cui Paula la fissava, era impossibile capire se avesse afferrato qualcosa di quel che aveva detto. La ragazza cominciò ad agitarsi e la investì con un fiume di parole:

– A volte organizziamo attività culturali, escursioni, incontri... Il console spagnolo di Oaxaca dà spesso delle feste, e ci invita sempre, il viaggio fin lì è talmen-

te breve... Ha una casa splendida, vedrai! Di solito sono serate divertenti!

– Sì, non lo metto in dubbio.

La caffettiera gorgogliò, Paula si alzò con un sorriso. Era riuscita a terrorizzare la sua adorabile vicina, che nel frattempo si guardava intorno con ansia, come se cercasse una via di fuga. Presto il caffè fu servito e la torta tagliata. Fece lo sforzo di assaggiarla. Era molto meglio di quanto non sembrasse.

– Buonissima.

– È l'unico dolce che sono sicura di non sbagliare.

Mangiarono e bevvero senza parlare. A un tratto Susy fissò i suoi occhioni azzurri in quelli di Paula e la guardò quasi con spavento.

– È stata una stupidaggine portarti questa torta, vero?

– No. Perché?

– A un certo punto ho avuto l'impressione che volessi tirarmela in faccia, come nelle comiche.

Lei scoppiò a ridere. Lasciò da parte la sua fetta di torta e si accese una sigaretta. Non aveva messo in conto la cruda sincerità degli americani.

– Non farci caso. Ultimamente sono di pessimo umore. Sarà perché non mi sono ancora ambientata.

– Sei pentita di essere venuta qui con tuo marito?

– No. Non posso dire di aver lasciato chissà quali cose interessanti in Spagna. Non c'era niente che mi tenesse lì. Ma da quando sono arrivata mi domando che cosa mi tenga in Messico.

– Avete figli?

– No.

– Noi siamo sposati da poco, e vorremmo dei bambini, ma ci penseremo quando Henry avrà finito questo cantiere e saremo di nuovo a New York.

Lei annuì più volte, senza trovare niente da dire. Poi cambiò argomento di colpo.

– Come trovi le altre mogli?

– Oh, molto carine! Peccato solo che non ce ne sia nessuna della mia età.

– Stare con i vecchi non è facile.

– Non intendevo questo.

– Non mi hai offesa, però è vero.

– Tu mi sembri diversa.

– Be', ho più di quarant'anni.

– Sì, ma hai un'aria così... distaccata, come se niente ti toccasse.

– Sì, può darsi – rispose lei con una risata secca.

– Siete una coppia felice?

Tutte le riserve che provava nei confronti di Susy si dimostravano fondate. A lasciarla libera di addentrarsi nel territorio della vita privata c'era da finire in un labirinto.

– Cosa vuoi che ti dica, Susy, il matrimonio è un'istituzione complicata.

– Sì, è vero. Non parlo per me, Henry ed io siamo molto uniti; parlo per mia madre. Non le perdonerò mai i suoi fallimenti matrimoniali.

Paula reagì come se non avesse sentito, come se la sua mente fosse altrove. Doveva lasciar morire quanto prima quella conversazione senza offendere la ragazza, e senza stimolare la sua curiosità. Non doveva sembrare troppo brusca.

– Susy cara, mi piacerebbe poter rimanere tutto il giorno a chiacchierare con te, ma purtroppo devo riprendere il lavoro.

– Tu traduci Tolstoj in spagnolo, non è vero? Il matrimonio di Tolstoj fu piuttosto movimentato, mi pare. Amore e odio insieme, o forse prima una cosa e poi l'altra.

– Qualcosa di simile.

Paula si alzò, correndo il rischio di sembrare poco ospitale. Era chiaro che Susy si era aspettata qualcosa di più da quella visita e si domandò cosa. Aveva imparato che in tutte le relazioni umane, anche le più sporadiche e superficiali, si nasconde un desiderio di gratificazione personale. Quella ragazza bionda e disinvoltata cercava qualcosa in lei, forse solo un'interlocutrice con cui parlare di argomenti non banali, forse una confidente, qualcuno a cui poter esporre i suoi problemi personali in quel deserto. Ma arrivava nel momento sbagliato. Paula la accompagnò alla porta e rispose in modo evasivo alla proposta di andare un giorno insieme a San Miguel.

– Conosco un artigiano che fa dei bracciali d'argento originalissimi. Davvero stupendi. Se ti viene voglia di comprarne uno chiamami, ti accompagno volentieri.

– Ti ringrazio, lo farò.

Chiuse la porta e tirò un profondo sospiro. È possibile vivere accanto alla gente senza essere notati? Senza che nessuno ti rivolga la parola? Senza dover rispondere a una sola domanda né essere costretti a sorridere per forza? Certo, era una pretesa assurda. E poi lei

non era ancora in grado di rinunciare completamente alla presenza umana, aveva bisogno di tenerla a debita distanza ma di saperla raggiungibile. Si accontentava di qualche saluto, di sentire le risate degli altri da lontano, di scambiare due parole mentre comprava il giornale o ordinava qualcosa in un bar.

Tornò in cucina e vide gli avanzi della torta, le tazze vuote, il posacenere con la sigaretta spenta a metà. Era stato un errore far entrare quella ragazza in casa, ma cacciarla via sarebbe stato un errore ancora più grosso. Considerato come si era presentata, non aveva avuto scelta: o accoglierla, o mandarla al diavolo. In fondo, non sarebbe cambiato nulla. Aprì uno degli armadi e tirò fuori una bottiglia di whisky. Se ne versò un dito in un bicchiere e bevve.